

Presentazione del numero.

Oltre l'approccio "reattivo": la prevenzione della radicalizzazione violenta in un'ottica di comunità

di Patrizia Meringolo*

Il rischio di radicalizzazione violenta è un problema che si è diffuso nei paesi occidentali fin dall'inizio del passato decennio. Il momento del “*nine eleven*”, l'attacco alle Torri Gemelle di New York di settembre 2001, ha scosso l'intero mondo occidentale non solo per l'enormità del fatto ma anche per la dimostrazione di quanto siano fragili la democrazia e le forme di difesa di fronte ad attentati in cui gli esecutori sono disponibili a morire al momento del fatto. Ci si è resi conto che è difficile dare una valutazione a tali eventi solo in ottica strategico-militare senza considerare i presupposti sociali e psicologici – oltre che politici – che coinvolgono gli attori in campo.

Si è visto che si tratta di un fenomeno con caratteristiche multidimensionali, che non può essere solo contrastato ma verso il quale vanno elaborate strategie preventive, non solo sociopolitiche, come già abbiamo detto, ma anche psicologiche e sociali.

Se si rileggono le biografie dei giovani implicati nelle azioni, alcuni tratti appaiono con particolare evidenza: ad esempio la provenienza da classi e ambienti sociali marginali – o meglio – marginalizzati, dopo una promessa o speranza di integrazione disattesa. In tali casi, quando la percezione di esclusione sociale diventa rilevante, il desiderio di rivalsa può assumere caratteristiche che possono evolvere in azioni violente verso la collettività.

In psicologia sociale il fenomeno non è nuovo. Fino dagli anni '80 del secolo scorso si sono diffusi nella comunità scientifica (e talvolta anche nella cultura diffusa) gli studi sulla categorizzazione intergruppo con una rigida differenziazione tra ingroup e outgroup, le ricerche sulla percezione di deprivazione e sulla deprivazione relativa, le elaborazioni sulla salienza e sulle

* Department of Education, Languages, Inter-cultural studies, Literatures and Psychology, University of Florence; patrizia.meringolo@unifi.it

diverse appartenenze gruppalì per permettere una riduzione dei conflitti intergruppi. Fino agli inizi del Duemila, tuttavia, il conflitto sembrava manifestarsi sotto forma di disordine sociale *urbano*, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia – tutti paesi cioè dove già l’insediamento dei migranti si era stabilizzato da almeno due generazioni, e appariva ragionevole proporre forme preventive basate sull’inclusione non omologante e sul rispetto delle culture.

Negli anni successivi la “radicalizzazione” delle azioni violente ha portato a una decisa (e, talvolta, altrettanto violenta) ridefinizione dei paradigmi, e il dibattito psicologico e psicosociale – prima ancora che politico – si è polarizzato, trasformando la sicurezza nel valore centrale delle fortune dei governanti di piccole e grandi potenze e delle aspettative (presunte o meno) dei cittadini governati. La comunità, di fatto, è un soggetto assente: invocata come luogo auspicato di “uguali”, investita di obblighi come quello dell’autocontrollo e dell’autodifesa, ma assente nella realtà come ambito di rilevanza dei bisogni e di costruzione di politiche e *narrazioni* alternative.

Gran parte della letteratura occidentale sull’argomento è quindi prevalentemente orientata in senso *securitario*, dove il contributo della psicologia appare non tanto come studio del problema ma come ricerca di indicatori – essenzialmente individuali, anche quando si riferiscono ad un gruppo, di solito minoritario e *diverso* per cultura, etnia o ceto sociale di appartenenza – che dovrebbero valutare la probabilità che una persona, male inserita o marginalizzata, possa essere coinvolta in comportamenti violenti e arruolata conseguentemente in azioni criminose.

Lo stesso termine radicalizzazione ha cambiato significato: dall’essere espressione, sia pure polarizzata, di una diversità di opinione è passato ad indicare la propensione al terrorismo e l’inizio di un cammino per mettere in atto le azioni conseguenti.

Emergono tuttavia, soprattutto in ambito europeo, anche ipotesi teoriche e operative diverse, finalizzate ai momenti di reinserimento (ad esempio dopo una detenzione) e soprattutto di prevenzione, in cui la comunità riassume il suo ruolo propositivo. Si parla quindi di approcci *proattivi*, e non solo reattivi e si torna a parlare di inclusione. La prevenzione (e ci si riferisce in particolare alla rete europea RAN – *Radicalization Awareness Network*, 2016) appare centrata sulla *consapevolezza* della complessità del problema, e su proposte quali la formazione per i professionisti coinvolti, l’empowerment di comunità per costruire relazioni collettive (e non semplicemente interpersonali) di fiducia e l’elaborazione di narrative e visioni del mondo alternative, oltre alla creazione di istituzioni CVE (*Countering Violent Extremism*), a supporto preventivo di individui a rischio. Quello che appare è quindi un tornare su un terreno proprio degli psicologi di comunità, in cui i

legami *bridging* e *linking* si rivelano più produttivi delle chiusure, poco rispettose dei diritti, non solo dei “radicalizzati”, ma di tutta la cittadinanza.

Un altro importante contributo Europeo viene da EFUS – *European Forum of Urban Security* (2016) e LIASE (*Local Institution Against Violent Extremism*), che ha coinvolto in particolare le città e è stato indirizzato a quattro tipi di destinatari: la cittadinanza, i soggetti a rischio, i soggetti già coinvolti in un processo di radicalizzazione o comunque di azioni estremistiche violente.

Nel numero sono presentati quattro importanti contributi sulla radicalizzazione: i primi due (di De Cristofaro, Di Napoli e Arcidiacono, e di Cole-schi, Imbimbo e Guazzini) forniscono un inquadramento complessivo del tema, riferendosi in particolare il primo alla radicalizzazione di matrice islamica e il secondo al fenomeno della radicalizzazione online). Gli altri due contributi invece nascono dall’esperienza di un progetto finanziato dal Programma Europeo Erasmus Plus, il Progetto PROVA, svolto tra il 2016 e il 2018, finalizzato alla prevenzione della radicalizzazione violenta e dei conflitti intergruppo tra giovani in misure detentive o con misure penali alternative: uno di essi (Gavrilovici e Dronic) proviene dalla Romania e l’altro (Cecchini, Guidi e Meringolo) dall’Italia. Entrambi illustrano aspetti del progetto PROVA, che – partendo da un comune approccio teorico – mettono in luce le diverse peculiarità metodologiche con cui sono stati realizzati gli interventi.

Presentiamo inoltre, come è consuetudine nella nostra rivista, anche due saggi che esulano dalla call proposta per questo numero, ma che si riferiscono a tematiche centrali nella psicologia di comunità: quello sugli stereotipi e metastereotipi di genere (Mannarini, Manfreda e Albanese) e quello relativo alle dimensioni e ai modelli teorici dell’empowerment nei giovani (Prati), che sicuramente arricchiscono il valore del volume.

Riferimenti bibliografici

Radicalisation Awareness Network – RAN EDU (2016). School leaders and prevention of radicalisation. *Radicalisation Awareness Network*. Retrieved from https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/about-ran/ran-edu_en

EFUS – European Forum of Urban Security (2016). *Prevenire e combattere la radicalizzazione a livello locale*. Retrieved from <https://efus.eu/files/2013/06/Manifeste-VI-WEB.pdf> (last accessed on Oct. 15th, 2017).